

T. Brewer, *Non so di non sapere. Revisioni semiserie alla filosofia*, Effequ, Firenze 2018, 167 pp.

di Nazareno Pastorino

Il libro di Tony Brewer suscita molto interesse, contrariamente al suo falso e satirico intento di non esserlo, sin dalla lettura del titolo impresso sulla copertina: *Non so di non sapere*. Se infatti si riflette, non esiste nessuna garanzia evidente ed incontrovertibile (se non per chi conosce un po' di filosofia o per chi conosce un po' della sua maldestra riduzione storica) che sapere di non sapere conduce al sapere. L'autore argutamente impone al testo questo titolo, lo fa per giocare sui paradossi insopportabili di un certo modo di esprimersi della filosofia, lo fa per riflettere al quadrato, ove la riflessione filosofica, credendo di essere conclusa, autonoma e piena, cade e mostra delle lacune evidenti. Bisogna allora ricorrere all'escamotage ludico, o come l'autore di origine inglese scrive, occorre servirsi di «revisioni semiserie alla filosofia». L'ironia pervade il libro, tesa a farsi beffa (senza pesantezza né supponenza) di chi, proprio tra coloro i quali dovrebbero evitare di cadere in paradossi che non rispettano le leggi logiche, poi, vi cadono.

Pur sottolineando più volte che le citazioni filosofiche nel testo sono decontestualizzate (nota 1, p. 41), Brewer non risparmia pilastri come Agostino, Eraclito, Kant, Platone o Hegel. Come dovrebbe comportarsi un povero professore di Storia della Filosofia se un ragazzo scaltro o irriverente durante un'interrogazione, postagli una domanda su un contenuto del programma, dovesse rispondere come Agostino fa, circa la natura del tempo? (evadendo cioè la domanda). Questo è soltanto uno degli appunti taglienti e ironici che l'autore propone. Proprio l'incallito e navigato studioso di filosofia potrebbe ribattere che il testo di Brewer non considera seriamente le grandi teorie filosofiche e che, così sbeffeggiandole, non le concepisca nella loro profondità e, in definitiva, non le pensi. Sulla base di questa critica il testo di Brewer avrebbe nuovamente raggiunto il suo intento, mostrando con sicura evidenza che proprio chi non capisce la serietà dell'ironia, vive le definizioni filosofi-

che in maniera irrigidita e ormai morta e, chiuso nella gabbia di chi non riesce a metterle in discussione, per difendere a tutti i costi la filosofia, ha smesso di farla. Il capitolo V è dedicato alle donne: l'autore ne fa una ironica e aperta difesa della loro intelligenza contro alcuni pensieri che tendono a sminuirla e bistrattarla. Proprio però quando il lettore sembra aver colto il semplice contenuto di questa schietta difesa, per eccesso di chiarezza sorge un dubbio: tutte le lamentele dei filosofi contro le donne sono davvero così infondate? Brewer ne ha voluto fare soltanto un semplice, scontato e mieloso elogio o attraverso quest'ultimo strizza l'occhio, ancora una volta, al suo contrario, a ciò che non dice, al dubbio e ai suoi grandi benefici? Che il contenuto del testo non sia tutta una gran boutade lo si apprende definitivamente dal capitolo IX ove l'autore, al termine di una veloce presentazione di brani complessi di illustri filosofi, mostra paradossalmente, la sconfitta imbarazzante dei manuali che vorrebbero essere semplificatori ed introduttori al pensiero filosofico, ma che amaramente e immancabilmente, riescono solo a complicarlo.

Pensando a tali mirabili semplificazioni che «sintetizzano, chiariscono e adeguano il linguaggio dei filosofi a un pubblico di sedicenni, diciassettenni, diciottenni» (p. 90) Brewer afferma poco più avanti: «non so cosa pensate voi, ma a me vengono in mente quei simpatici imbrogliatori che incastrano lo sprovveduto di turno a puntare su una delle tre carte a disposizione. Carta vince, carta perde. Si è convinti, spesso, di scegliere la carta giusta, eppure si perde sempre» (p. 94). I filosofi, è cosa nota, si fan lotta da millenni a vicenda, è lo stesso Brewer a dedicare a questo tema un intero capitolo. Seguendo le ultime pagine del libro non è possibile non rilevare un po' di amarezza da parte dell'autore: oltre al pungente sarcasmo, nell'ultima parte dello scritto traspare, infatti, celata ma viva, una grande, enorme necessità che urla e che non può più essere ignorata: giù le mani dalla filosofia vera! Giù le mani da un patrimonio troppo grande per cadere preda di inutili, spocchiosi, inadatti e sbagliati, riassunti! (Se proprio bisogna mistificare la filosofia con stucchevoli poltiglie impastate *ad hoc*, è veramente più sana ed illuminante la dichiarata decontestualizzazione desacralizzante dello stesso Brewer [cfr. p. 143]). Riemerga, invece, (se è ancora possibile, se siamo in tempo) la verità e il buon senso di dichiarare inade-

guato e fuori luogo lo studio della filosofia nelle aule di liceo per dei ragazzi che non ne possono comprendere né il profondo senso, né, a volte la profonda amarezza dei suoi contenuti non sempre educativi e soteriologici.